

bacini

ATLANTE GEOPOLITICO DEL MEDITERRANEO 2018
Anghelone F., Ungari A.,
(a cura di)

Bordeaux edizioni, 2018, 20 euro

Cosa hanno in comune la guerra in Siria e il progetto cinese della Road and Belt Initiative, le primavere arabe e l'esplosione del radicalismo islamico, il crollo dell'economia greca e, per estensione, le contraddizioni della zona euro, per non dire della crisi strutturale legata ai flussi migratori? La risposta va cercata nel Mediterraneo, bacino geopolitico transitato da spettatore inerme del confronto tra est e ovest a protagonista della scena politica internazionale. Il Mediterraneo è il principale punto di sutura globale, dove a scontrarsi non sono più, semplicemente, ricchezza e povertà, primo e terzo mondo, quanto un sempre più contorto conflitto tra la forza declinante dell'Occidente e la tortuosa ascesa degli ex paesi in via di sviluppo. La crisi migratoria racchiude tutte le contraddizioni, ma anche le potenzialità inespresse, di questo cambiamento epocale. Non è dunque un caso che l'Atlante geopolitico del Mediterraneo 2018 (Bordeaux edizioni in collaborazione con l'Istituto di Studi Politici "San Pio V"), giunto alla sua quinta edizione, decida di dedicare il suo focus al tema migrazioni. Cogliere i nessi profondi che legano le contraddizioni politiche ed economiche che si riversano nel Mediterraneo attraverso una comprensione effettiva del fenomeno migratorio, significa trovare quelle soluzioni politiche che oggi faticano ad affermarsi tanto nel dibattito pubblico quanto nei consessi europei. Partiamo dai luoghi comuni, dunque. Vulgata vuole che il motivo cardine dello scontro migratorio sia una generica "povertà economica". Leggendo in profondità la mole ormai inafferrabile di dati sui migranti, al contrario, viene alla luce una realtà alquanto diversa. Come sintetizzano Marco Di Liddo e Paolo Crippa in un saggio introduttivo, «i costi finanziari legati all'emigrazione irregolare costituiscono un elemento di preselezione non indifferente per i potenziali migranti. [...] il potenziale migrante deve provenire dai settori relativamente più abbienti e acculturati della società, ossia dal ceto medio e dalla borghesia urbana di paesi che, per quanto in una possibile situazione di instabilità o conflitto, non vivono una autentica guerra civile». Non è allora una generica povertà a sostenere i flussi, ma l'incrocio di due fattori: da un lato il relativo benessere raggiunto da una borghesia urbana africana, che consente i mezzi economici per affrontare il viaggio; dall'altra la percezione della disparità di reddito esistente tra questa borghesia e quella occidentale. È il relativo arricchimento di quote di popolazione africana che sta determinando l'aumento dei flussi migratori, non il contrario. Ma c'è anche un altro fattore decisivo: la demografia. In tutto il continente africano sono in aumento esponenziale sia il tasso di natalità, sia quello di urbanizzazione. Entro il 2050 la popolazione africana raddoppierà i suoi numeri (arrivando a 2,5 miliardi di persone), e per la maggior parte questa popolazione sarà composta da giovani (età media 24 anni) e cittadini (1,3 miliardi abiterà nelle metropoli del continente). Il Mediterraneo è il confine tra questo mondo in ascesa e un Occidente europeo in cui la popolazione decresce, invecchia e perde quote di dominio economico. Da questi pochi dati non se ne possono trarre immediate soluzioni politiche, ma sicuramente due certezze rispetto all'odierno dibattito giornalistico: sia le soluzioni repressive e autoritarie delle frontiere chiuse, sia l'afflato umanitario-cattolico dell'accoglienza incondizionata, sono strutturalmente inadeguate a gestire politicamente la questione. Spogliare di risorse umane un intero continente, come vorrebbero le retoriche "no-border", non risolverà il problema dei migranti economici, così come fantasticare di "frontiere chiuse" non farà i conti con una realtà storica (molto) più grande dei desiderata politici di turno. Per risolvere il rebus migrante bisogna, in primo luogo, capirlo nella sua realtà effettiva. E per capirlo serve una molteplicità di strumenti cognitivi adatti allo scopo. L'Atlante geopolitico del Mediterraneo è uno di questi preziosi strumenti.



ALESSANDRO BARILE

STATI UNITI

La legge del mostro

Il 6 novembre, negli Stati Uniti si svolgono le elezioni di metà mandato in cui vengono scelti i 435 membri della Camera dei Rappresentanti, le assemblee elettive e i governatori dei singoli Stati. Il 4 novembre del 2016, le ultime consultazioni di Midterm (previste sempre per il primo lunedì di novembre) si sono svolte in concomitanza con le presidenziali, che hanno dato la vittoria a Donald Trump e la maggioranza ai Repubblicani.

Ora, secondo i sondaggi, quella maggioranza potrebbe cambiare, stroncando la corsa di Trump per un nuovo mandato, nel 2020, a cui intende riproporsi. L'importante appuntamento elettorale si presenta dunque come un banco di prova per le politiche del tycoon, che hanno terremotato la scena internazionale, suscitando allarmi e interrogativi.

Nel volume *Trump, o del fascismo democratico* (Meltemi), il filosofo francese Alain Badiou si chiede: «Che tipo di mondo è quello in cui è possibile che Trump venga eletto e in cui capitano così tante altre cose estremamente negative e terribili?». Il libro comprende due conferenze tenute dal filosofo dopo l'elezione di Trump, una alla University of California di Los Angeles, l'altra alla Tufts University di Boston, e si conclude con una discussione pubblica che ruota intorno al "che fare". Per il filosofo, Trump è il sintomo di una situazione pericolosa su cui occorre concentrare l'attenzione per capire «come possiamo vincere».

La questione, ovvia ma cruciale, da cui partire è la vittoria storica del capitalismo globalizzato, che vediamo dispiegarsi dagli anni Ottanta del secolo scorso, dopo la caduta del campo socialista e la scomparsa della visione di «un'economia collettivista e di legislazioni di tipo sociale, anche in forma di semplici programmi».

Fino ad allora nell'opinione pubblica appariva assodato che esistessero due vie opposte a cui l'umanità poteva scegliere di affidare il proprio destino, ognuna delle quali con le proprie varianti. Da una parte, una società organizzata a difesa della proprietà privata, dall'altra la via socialista o comunista e anche anarchica, che perseguiva il crollo di quel sistema di dominio e la costruzione di un mondo nuovo basato sulla fine delle disuguaglianze.

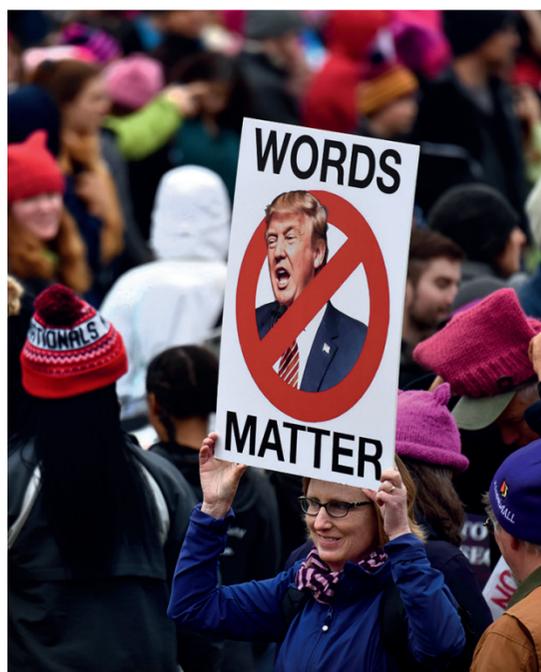
Da circa quarant'anni, questa seconda possibilità di decidere è stata cancellata dall'idea dominante che non ci sia alternativa, che non esista più una soluzione diversa da quella imposta dal capitalismo liberale. E se non esiste alternativa, si devono pagare tutti i costi per quanto mostruosi siano.

Oggi – ricorda il filosofo marxista – siamo di fronte al maggior grado di disuguaglianza mai registrato nella società, più grande di quella esistente ai tempi del dominio aristocratico e della monarchia assoluta: 264 famiglie possiedono la ricchezza che corrisponde a 3 miliardi di persone. La concentrazione monopolistica raggiunge livelli mai visti.

COME LE MIGRAZIONI HANNO CAMBIATO IL MONDO
BBC World History
Numero 11. ago/sett 2018, 6,99€

Stile asciutto e senza fronzoli, una propensione alla comparazione, il tentativo di distinguere i fatti dalle opinioni – con la conseguenza di un approccio più divulgativo che accademico – la capacità di fornire vedute ampie, in linea con una storia "imperiale" e "imperialista", la possibilità di esprimersi, infine, senza apparenti "padrini politici" a cui rendere conto: il bimestrale della BBC dedicato alla storia mondiale farà arricchire il naso agli intellettuali ma ha il merito di non scantonare argomenti "difficili", fornendo un quadro più articolato di quanto si possa immaginare osservando la copertina *multicolor*, più simile a quella di un rotocalco che non a una pubblicazione scientifica. «Come le migrazioni hanno cambiato il mondo?», si chiede il fascicolo numero 11 di quello che nasce, due anni fa, come spin-off del più noto *History Magazine*. Il fatto che ci sia sempre un interrogativo a campeggiare sulla copertina non vuol dire che la Rivista non prenda posizione, ma pare solo un civettuolo elogio del dubbio. Sì, le migrazioni hanno cambiato il mondo perché sono da sempre una caratteristica ineludibile del vivere sociale e un tentativo, spesso doloroso, di "riaggiustare" squilibri demografici, disparità economiche e aggressioni militari. Gli antichi Greci imbarcavano quella parte di popolazione che, in seguito a carestie o calamità naturali, risultava "in eccesso" e la spedivano su altri lidi mediterranei. Nel caso in cui la nascita di nuove colonie non fosse andata a buon fine il ritorno nella madrepatria non veniva ben accolto dai compatrioti, che spesso impedivano ai naviganti di attraccare, lasciandoli in balia delle onde. Roma, invece, divenne sin dalla sua fondazione la meta di viandanti e di "rifugiati politici", tanto che il primo centro

di accoglienza ebbe sede in Campidoglio. A volte la costrizione che induce a migrare è a dir poco esplicita, basti pensare alla schiavitù e alla tratta degli africani verso il Nuovo Mondo; allo stesso tempo – come ulteriore conferma dell'inscindibilità del legame tra vivere e migrare – la fine dello schiavismo suggerisce ulteriori migrazioni, che riguardano questa volta centinaia di migliaia di lavoratori indiani e cinesi, diretti nelle piantagioni delle Americhe e dei Caraibi per sostituire proprio gli schiavi, mantenendone di fatto la stessa intensità lavorativa. Due secoli prima era accaduto il contrario, con i contadini britannici andati a lavorare nelle piantagioni di tabacco delle isole caraibiche, ma presto soppiantati dagli schiavi africani. Si migra ma si può anche ritornare, magari arricchiti di esperienza: molti leader politici, protagonisti della decolonizzazione africana e asiatica, avevano acquisito conoscenze e consapevolezza studiando appunto in quell'Impero che poi avrebbero combattuto. È il caso del periodo formativo in Inghilterra che accomuna Kwame Nkrumah, Jomo Kenyatta e Jawaharlal Nehru. Chi migra costruisce colonie ed edifica città, arricchisce gli usi e i costumi locali, ma non è detto che promuova sempre e inevitabilmente istanze progressiste: Jessica Gibbs, docente alla Aberystwyth University, ricorda come la "migrazione" della borghesia cubana cacciata dalla Rivoluzione castrista nel 1959 abbia dato vita a una famigerata comunità di rifugiati in Florida, presto divenuta potentissima lobby capace di influenzare la politica estera statunitense verso i Caraibi e il Latino America, tanto da suggerire la votazione di leggi, come l'Helms-Burton Act del 1996, che potremmo definire *ad gusanom*, mutuando il termine spregiativo con cui i cubani dell'Isola chiamano coloro che avevano prosperato durante la dittatura di Batista.



Washington, donne in marcia contro Trump. Foto LaPresse

Lo sfruttamento del lavoro salariato aumenta mentre cresce il numero dei disoccupati, e quello degli "scarti" che vagano e affogano nei cimiteri marini, perché non trovano posto nel sistema di mercato globale.

Dalle leggi del «mostro» – come Badiou definisce il capitalismo globalizzato con le sue disuguaglianze, le sue crisi e le sue guerre – dipendono le scelte dei governi, che si battono «per conquistarsi un posto, grande o piccolo, tra le fila del mostro», ma che, rispetto al futuro dell'umanità, «hanno la stessa idea».

Nel mondo odierno, l'esercizio della politica si basa su «differenze sottili» all'interno dello stesso orientamento globale. Questa assenza di scelta provoca disorientamento nelle persone, che si rivolgono a «false novità, idee irrazionali» oppure cercano di ritornare ad asfittiche tradizioni.

In questo contesto, emerge «una nuova tipologia di politico» che, negli Stati Uniti, ha portato al governo un «miliardario cafone e incongruente» come Donald Trump e cerca di vendere come nuove varianti cadute nel dimenticatoio di quell'unica via imposta come inevitabile. Il «fascismo democratico» di Trump è solo una di queste «metamorfosi artificiali che cercano di venderci come nuove vecchie cianfrusaglie».

In questa chiave, l'acuminata riflessione di Badiou esamina le alternative percorribili di fronte alla crisi della democrazia occidentale, e invita ad assumersi i termini della contraddizione reale in base a «una grande idea» capace di unire. Non un vero e proprio programma politico, ma quattro punti di principio su cui valutarlo. Punti che, a partire da un'analisi marxista dello Stato e delle nuove forme di resistenza – sia al mondo dei Trump che a quello delle Clinton –, propongono una «nostra rivoluzione» e diffondono una forte esortazione: «Uniamo le forze per unire il mondo».



TRUMP, O DEL FASCISMO DEMOCRATICO
Alain Badiou
Meltemi, 2018, 9 euro

GERALDINA COLOTTI

OLTRERONTIERA

VOCES POR EL DERECHO HUMANO A LA COMUNICACIÓN Colectivo por el Derecho Humano a la Comunicación
Edizione autoprodotta, stampata e rilegata dalle cooperative Chilverter Artes Gráficas e La Nueva Unión, 2018, 200 pesos

Nel 2009, il Parlamento argentino ha approvato una legge sui servizi della comunicazione audiovisiva che ha sostituito quella della dittatura di Videla. Questa nuova legge, frutto di forum di discussione in tutto il paese, ha limitato il potere dei monopoli e ha democratizzato l'accesso alla comunicazione e all'informazione. Tra i molti punti rilevanti, ha dato alle cooperative la possibilità di accedere ai segnali di radio e televisione, ha promosso la diffusione di contenuti nazionali e garantito l'accesso alle trasmissioni di eventi di interesse sociale, come il calcio. Nei suoi primi mesi di governo, il neoliberaista Mauricio Macri eliminò, senza consultazione legislativa e per via di decreti presidenziali, parti importanti di quella legge: beneficiando, in tal modo, potenti corporazioni come il gruppo Clarín. Tuttavia, l'80 per cento di tale norma rimane in vigore, anche se il macrismo si sforza di trasformarlo in una lettera morta.

Come atto di resistenza, un gruppo di organizzazioni e referenti titolari in materia converge nel Colectivo por el Derecho Humano a la Comunicación (Codehcom, Collettivo per il diritto umano alla comunicazione). La prima azione del nuovo organismo è stata la pubblicazione di *Voces por el derecho humano a la comunicación*, un libro che raccoglie trenta articoli. Da approcci diversi, si propongono analisi e obiettivi immediati, di difesa di fronte all'assalto del neoliberalismo, e altri di più ampio spettro, per avanzare quando un progetto popolare ritorni al potere.

Il volume include le opinioni di referenti e rappresentanti di organizzazioni per i diritti umani, sindacati, del mondo accademico e del settore cooperativo. Dà conto anche delle richieste rivolte al campo della comunicazione dai gruppi di difesa della diversità sessuale, dell'identità di genere, dei popoli originari, delle imprese recuperate e autogestite, degli anziani o dell'infanzia.

Una convergenza ampia che è già di per sé una grande notizia, poiché articola lotte e rivendicazioni che solitamente non sono connesse. Con la comunicazione come asse centrale, le caratteristiche comuni sono la lotta contro il linguaggio egemonico, naturalizzato nei mass media e installato come discorso pubblico. In questo punto sono chiare le affermazioni che ogni gruppo propone, sia in termini legislative che di politiche pubbliche, sia in termini di pratica giornalistica che di atteggiamento militante.

L'opera presenta in allegato il messaggio che Papa Francisco ha pronunciato il 24 gennaio di quest'anno, durante l'omaggio a San Francisco di Sales, patrono dei giornalisti. Il Pontefice mostra particolare preoccupazione per la diffusione di *fake news*, «basate su dati inesistenti o distorti, che hanno lo scopo di ingannare o manipolare al lettore per raggiungere determinati obiettivi, influenzare le scelte politiche e favorire ricavi economici». Le notizie false «si basano su emozioni facili da suscitare come l'ansia, il disprezzo, la rabbia e la frustrazione», si lamenta poi, con una citazione biblica per invitare a combattere queste operazioni mediatiche: «La verità vi farà liberi». Che queste parole provengono da un Papa argentino e latino-americano ha particolare rilevanza, perché le *fake news* giocano un ruolo centrale nelle campagne contro i dirigenti e movimenti popolari della Patria Grande, come Cristina Fernández, Nicolás Maduro o Lula da Silva.

Il volume non è solo la rappresentazione del Collettivo che lo ha prodotto. Offre anche un "indietro-avanti" pensato per ripartire: non offre solo un'analisi, si chiede cosa fare. E non ha bisogno di spingersi oltre, perché dalle pagine emergono voci, spesso inascoltate o dimenticate, che indicano un percorso di richieste e necessità.



DIEGO KENIS



LUCA ALTERI

DIEGO KENIS